

L'adige, 16 ottobre 2006

“Dio che non esisti, ti prego...”. Così, con un paradosso, inizia la struggente preghiera del non credente Dino Buzzati. Quasi sconosciuta fino a oggi, stava nascosta alla pagina 25 di un quadernetto a righe, copertina arancione con su scritto “Bella copia”... E’ la moglie Almerina a tirarla fuori, in questo centenario, in mezzo ad altri ottantatré quaderni scritti e disegnati fin nei margini, ottantatré forzieri dell’anima conservati nella casa milanese. Buzzati, lo scrittore-giornalista-pittore autore del “Deserto dei Tartari” e di “Un amore”, si definiva un non credente e alla fine della vita, all’alba di quel 28 gennaio 1972 in cui nella clinica milanese morì di cancro, rifiutò l’estrema unzione. Eppure, a ben guardare, nei suoi mille racconti e nei romanzi non c’è una sola pagina che non alluda a un “Altrove” misterioso, a un mondo parallelo superiore a quello in cui viviamo, che Buzzati per tutta la vita percepisce e invoca, anche se non sa che nome dargli. E’ da quell’“Altrove” che il buon Visir, il Sultano d’oriente, il Califfo benevolo ci manda i suoi messaggeri e aspetta paziente che noi li seguiamo, ma l’uomo – avverte Buzzati – è restio ad alzare lo sguardo, a quel richiamo preferisce la grigia ma rassicurante rinuncia, e così perde l’Occasione... Intanto gli anni passano e noi “invecchiando aspettiamo che ritorni. Questo forse il motivo perché certe scampanellate alla porta, esattamente identiche alle altre, ci fanno battere il cuore”.

La porta. Così spesso presente nelle sue pagine e nei disegni, è simbolo di quella Soglia fatale oltre la quale ognuno di noi saprà la verità: dopo, il tutto, o invece il nulla eterno. E’ la morte il momento supremo della rivelazione, e quando arriva la chiamata, l’“avviso di partenza”, la “cartolina di precetto”, tocca andare. In quell’istante anche la vita più vile si riscatta, e l’eroe buzzatiano va incontro alla morte sorridendo, con eleganza e dignità militaresca, come capita al tenente Giovanni Drogo del Deserto dei Tartari, o al Borghese stregato: “Ti ho vinto miserabile mondo, non mi hai saputo tenere”. Alla stessa disciplina universale obbedì anche Buzzati, che in quel 28 gennaio (a Milano nevicava), ormai in fin di vita, chiese uno specchio per farsi la barba: quando si parte si deve essere in ordine.

Oltre la porta l'incontro col mistero, dunque. Capita ai personaggi dei suoi racconti e, vista l'assoluta identità tutta buzzatiana tra realtà e fantasia, capita anche nella sua vita vera. Come quando descrive il volto della madre morente teso "in uno sforzo sovrumano, quasi volesse comunicare a noi, figli, in piedi accanto al suo letto, una cosa di importanza suprema...", il segreto che solo con la morte si scopre: "La cosa da dirci lei stessa l'aveva saputa appena dopo averci lasciati. Era evidentemente la cosa più grande che lei avesse mai immaginato". Ma neppure da sua madre la rivelazione arriverà: ognuno se la deve conquistare.

Sono tante le pagine in cui Buzzati arriva a tangere l'infinito e a percepire il presagio dell'assoluto, ma non gli basta. Non è uomo da mezze misure, non si accontenta di una fede a buon mercato, non cerca il Dio imparato sul catechismo ma quello sentito e "creduto", insomma, non ammette il dubbio: o tutto o niente. Forse per questo morirà convinto di non aver mai trovato quel Dio sempre cercato, a volte intuito, persino sfiorato, spesso disperatamente negato. "Oggi non credo – diceva in un'intervista poco prima di morire -. Soprattutto non credo nell'aldilà... Però non posso non avere dubbi!". Sul comodino, anche nei cinquantun giorni di lenta agonia nella clinica milanese, Sant'Agostino e "I Pensieri" di Pascal, lo stesso Pascal che a Dio fa dire "non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato". Buzzati, dunque, braccato da Dio. Lo sapeva, lui!, ci aveva avvertito, anche nelle toilette - aveva scritto - bisogna stare in guardia, diffidate, uomini: "Dio, pazientissimo, giorno e notte ci insegue, dove meno si pensa ci attende all'agguato, non ha bisogno di croce o di altari...", persino nelle latrine "che non si possono nominare egli viene a tentarci proponendoci la salvezza dell'anima". E' a quel Dio ostinato, che forse c'è o forse non c'è, che Buzzati scrive la sua supplica di uomo con già in tasca la cartolina di precetto: "Dio che non esisti ti prego, che almeno su questa grande nave che mi porta via le cabine siano... siano ben aereate". Per concludere, nell'ultimo verso, con un grido di sicura speranza: "Se io lo chiamo verrà".

Lucia Bellaspiga